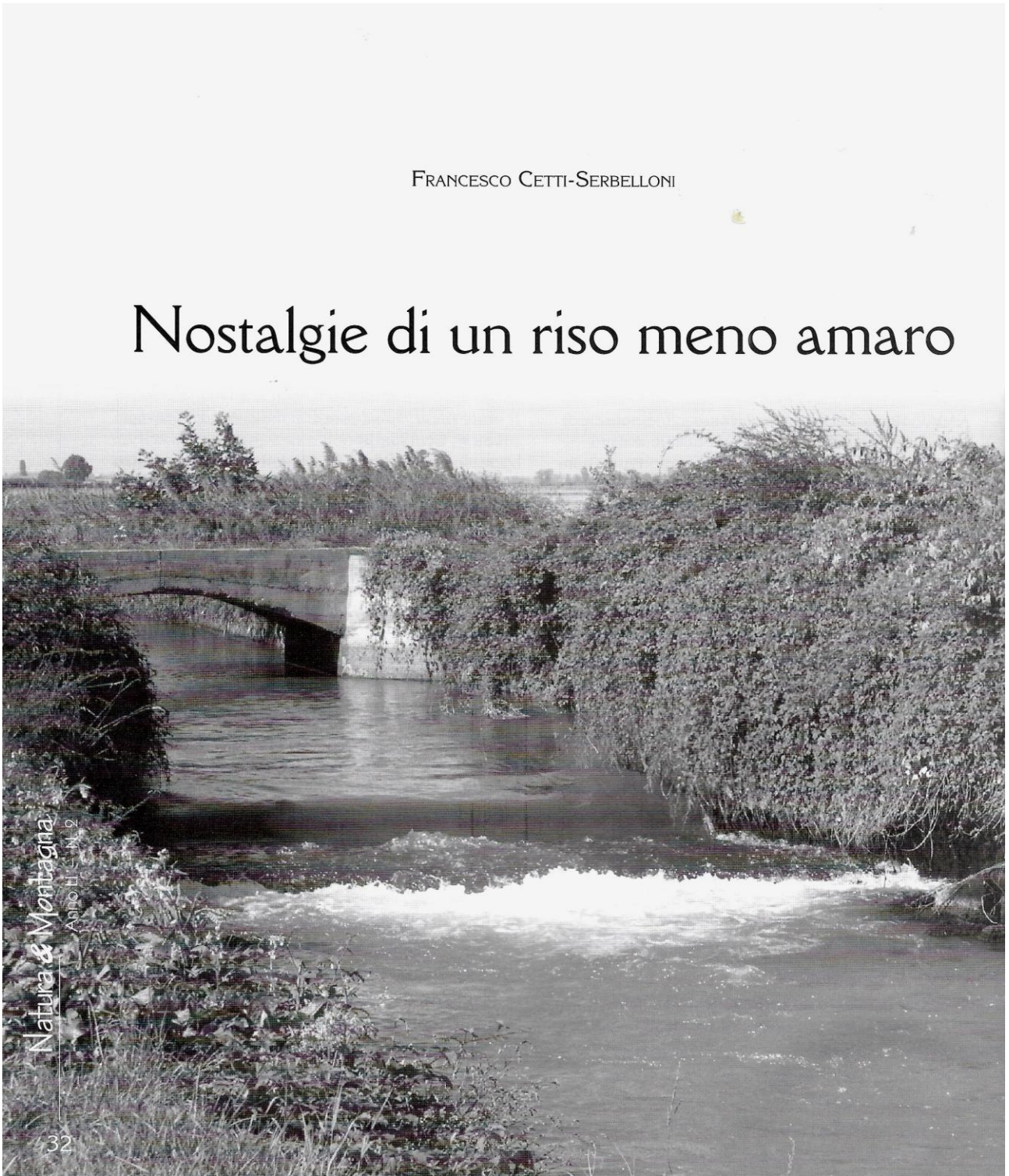


FRANCESCO CETTI-SERBELLONI

Nostalgie di un riso meno amaro



Natura & Montagna

ANNO LI - N. 2

32



Fossi e fabbricati ormai in disuso.

Dedicare un anno al riso in una epoca ed in una situazione in cui i dati quantitativi tendono ad offuscare i dati e gli elementi qualitativi e in generale prevale la scelta di dimenticare o ancor più di rinnegare, si propone come una occasione per ripensare e per riscoprire la storia di una coltura che ha segnato la cultura della terra e della popolazione che ne sono stati protagonisti. Una storia in un certo senso breve in quanto la coltivazione del riso è stata introdotta in un tempo relativamente recente e compare come ultima o quasi nell'ampio e articolato processo di bonifiche e di trasformazioni che hanno interessato la pianura padana fino a farne la sede delle pratiche agricole più evolute e più redditizie.

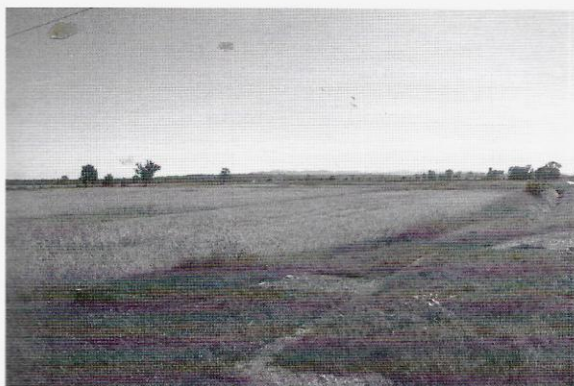
Un processo che si caratterizza soprattutto con la capacità (meglio sarebbe dire la sapienza) di governare le acque sia per facilitarne gli scoli sia per condurle sulle terre più elevate a quote adatte a consentirne l'impiego per la irrigazione sistematica e idonea dei terreni trasformati per la coltivazione rendendone possibili la destinazione a colture per le quali l'uso appropriato nei tempi e nelle quantità si poneva come condizione essenziale.

Una capacità che riguarda la agricoltura solo in un secondo momento in quanto la prima attenzione della canalizzazione delle acque captate a quote

più elevate e regolamentate nel loro corso a valle era rivolta alla navigazione e ancor più diffusamente alla utilizzazione dei salti per la produzione di energia: l'unica fonte allora disponibile.

La gran parte dei navigli e delle reti da essi derivate e che alimentano i campi destinati alla produzione del riso sono nati e sono stati realizzati in origine per queste funzioni e solo in un secondo momento hanno fatto da supporto alla trasformazione della agricoltura con la graduale riduzione di colture tradizionalmente prevalenti (vedi il gelso) ed il graduale affermarsi della coltivazione del riso e degli allevamenti per la cui alimentazione i prati irrigui e le marcite in particolare andavano assumendo importanza determinante. Un caso non unico ma emblematico di questo processo è legato ad una famiglia e ad un nome particolarmente significativo della storia milanese e lombarda, quella degli Sforza e in particolare alla figura tanto discussa e spesso oggetto di valutazioni divergenti e contraddittorie di Lodovico il Moro e alla terra a cui fu legato dalla nascita e dalle vicende del suo Ducato di cui è centro la città di Vigevano.

Furono infatti gli Sforza a fare i primi tentativi di introduzione della coltivazione del riso intorno al 1470 nella tenuta di Villanova in comune di Cassolnovo utilizzando le acque dei fontanili di cui la zona



Risaie del Vercellese.



Essiccatoi e magazzini di tempi non lontani ma ormai superati.

era particolarmente ricca e che diede ottimi risultati anche se svolti ad una scala necessariamente ridotta. Il nome di Lodovico il Moro si lega ad un intervento particolarmente significativo per storia e per portata che interessa la tenuta Sforzesca ed il canale omonimo; un intervento che trasformò il territorio a sud della città di Vigevano organizzandone le utilizzazioni agricole dopo che Lodovico il Moro in parte per acquisto, in parte per donazioni più o meno spontanee, in parte per acquisizioni più o meno imposte, riuscì a costituire una tenuta della estensione di oltre ventimila pertiche da organizzare per l'allevamento e la coltivazione del riso utilizzando con apposita rete di canali le acque di quel Naviglio che la città di Vigevano aveva già da tempo realizzato anche se non completato per portare le acque del Ticino ad alimentare salti ed opifici e che il nuovo Duca aveva riorganizzato estendendone l'uso alla agricoltura ribattezzandolo, appunto, Sforzesco.

Sforzesca sarà pure chiamato il complesso residenziale e aziendale realizzato da Guglielmo da Canino su una dimensione pressoché quadrata di oltre cento metri di lato con quattro torri agli angoli dedicate a colombaie da cui venne il nome che ancora oggi la contraddistingue di Colombarone. Tale imponente e pregevole complesso è tutto-

ra visibile percorrendo la strada che da Vigevano porta a Pavia nella frazione denominata appunto Sforzesca pure avendo perso le funzioni originali di cui reca i segni e la nobiltà.

Non a caso nelle immediate vicinanze rimangono le costruzioni del mulino detto delle Scale ricordato in una nota ed in un disegno di Leonardo da Vinci datato 1494. La tenuta della Sforzesca pur con alcune brevi interruzioni fu per tre secoli proprietà dei padri domenicani del Convento di Santa Maria delle Grazie a cui il Duca Lodovico la aveva donata nel 1498 per riconoscenza della sepoltura accordata alla moglie Beatrice d'Este nel convento di Milano. La conduzione del fondo da parte dei frati fu ispirata a solerzia per la agricoltura e per la coltivazione del riso introdotta dal Duca e valse a conservare la tenuta ed a migliorarne le condizioni pur attraverso le vicende non felici della occupazione spagnola ed austriaca fino al passaggio a Casa Savoia sotto il cui dominio la coltivazione del riso in particolare e la agricoltura in generale ebbe un nuovo impulso.

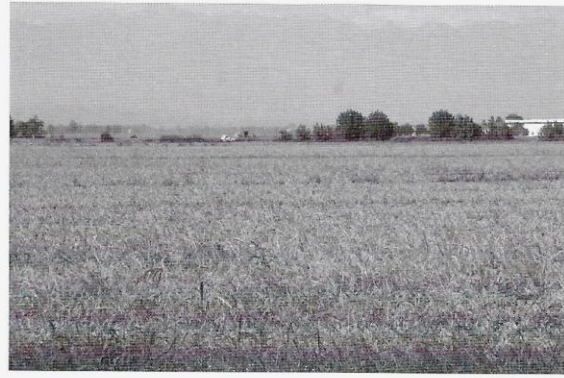
Dopo la confisca Napoleonica la tenuta divenne proprietà privata passando alle famiglie Saporiti indi Rocca poi Gropallo e infine Castelbarco Albani che ne sono gli attuali proprietari mentre il Colombarone è passato al Comune di Vigevano.



Essiccatoi e magazzini di tempi non lontani ma ormai superati.



Risaie del Vercellese.



Risaie del Vercellese.

Le proprietà succedutesi furono protagoniste di interventi e di miglioramenti e di addizioni sia sui terreni che sui fabbricati ancor oggi ben leggibili ed identificabili per i modi e per i tempi della loro esecuzione. Ho proposto questo breve escursus che riguarda la Famiglia Sforza ed i nomi derivati alla tenuta Sforzesca ed al Naviglio Sforzesco non solo per le ragioni che li legano alla storia del riso ed alle vicende che ne hanno introdotto la coltivazione nella nostra zona ma anche per il permanere di segni, di vestigia, di testimonianze che sono non solo particolarmente significative ma che consentono di giustificare e di rendere più significativo il tipo di lettura che di seguito propongo per una rivisitazione che non sia superficiale e che invece serva a superare i rimpianti per approfondire i significati. Una lettura che è soprattutto di metodo e che non si riferisce ad un caso particolare compreso quello della Sforzesca che rappresenta solo un possibile esempio, ma che nei richiami e nei ricordi ricerca il percorso della avventura umana di cui la civiltà del riso è un momento, significativo dell'operare al di là della pura necessità e della sopravvivenza.

Un modo per recuperare i valori della storia e della tradizione per riviverne e comprenderne i contenuti al di là delle tentazioni nostalgiche come te-

stimonianza di consapevolezza dell'importanza di memorie che ci appartengono come patrimonio irrinunciabile e non rinnegabile anche in una epoca che tende a preferire l'oblio.

Coerentemente a questo metodo anche le illustrazioni non seguono un percorso e non definiscono il luogo ma richiamano l'oggetto, invitano ad esaminarlo per ciò che è per ciò che è stato, per ciò che rappresenta; invitano a ricercarlo per prestare attenzione (a quello o ad altro che lo richiami o che gli assomigli) al suo significato ed al messaggio che ce ne viene perché ci rendiamo conto che non è lecito ignorarlo, che è colpevole lasciarlo perdere che è opera di cultura occuparsene.

Seguendo un filone di pensiero ed una metodologia di approccio che mi è sempre più cara in quanto corrisponde ad una materia e ad un campo di interessi che ritengo tanto più rilevanti in quanto sempre più frantesi e quindi mistificati e strumentalizzati, cercherò di rivolgere la mia attenzione e di richiamare quella di chi vorrà leggere queste note sulla cultura del riso, adottando come metodo di analisi la lettura del paesaggio che questa cultura ha contraddistinto, che da essa è stato creato ed i cui segni lo hanno fortemente caratterizzato in tutto ciò che ci è dato di leggere, di capire, di interpretare: una lettura a tutto campo e a tutti i livelli,



I grandi canali.





I grandi canali.

una lettura rigorosa che deve sapere superare il livello dei rimpianti e delle visioni romantiche, per poter recuperare non solo i segni della storia ma i messaggi che ne derivano. Una lettura che parte dalla concezione che abbiamo e che cerchiamo di far intendere del paesaggio come complesso dei segni e dei segnali che l'incontro dell'uomo con il territorio, con la natura, in un continuo processo di divenire e di reciproca e sinergica influenza ha creato e continua a determinare in un quadro che nella sua essenza caratteristica di entità viva ha la chiave di lettura. Una lettura che non solo non può essere limitata alla superficie ed alle apparenze, ma esige di essere spinta oltre fino alla percezione e interpretazione di ciò che non appare, di ciò che non si vede ma di tutto ciò che è dato intuire, sentire, coglier anche nei segni minori; il cui linguaggio peraltro anche se meno esplicito si propone come più complesso e ricco di ulteriori inviti continui all'approfondimento; una caratteristica che attribuisce, nella logica sistemica di questo tipo di lettura, una particolare rilevanza ed importanza a tutto ciò che nella sua desuetudine attuale che ne caratterizza la obsolescenza, sembra mi-

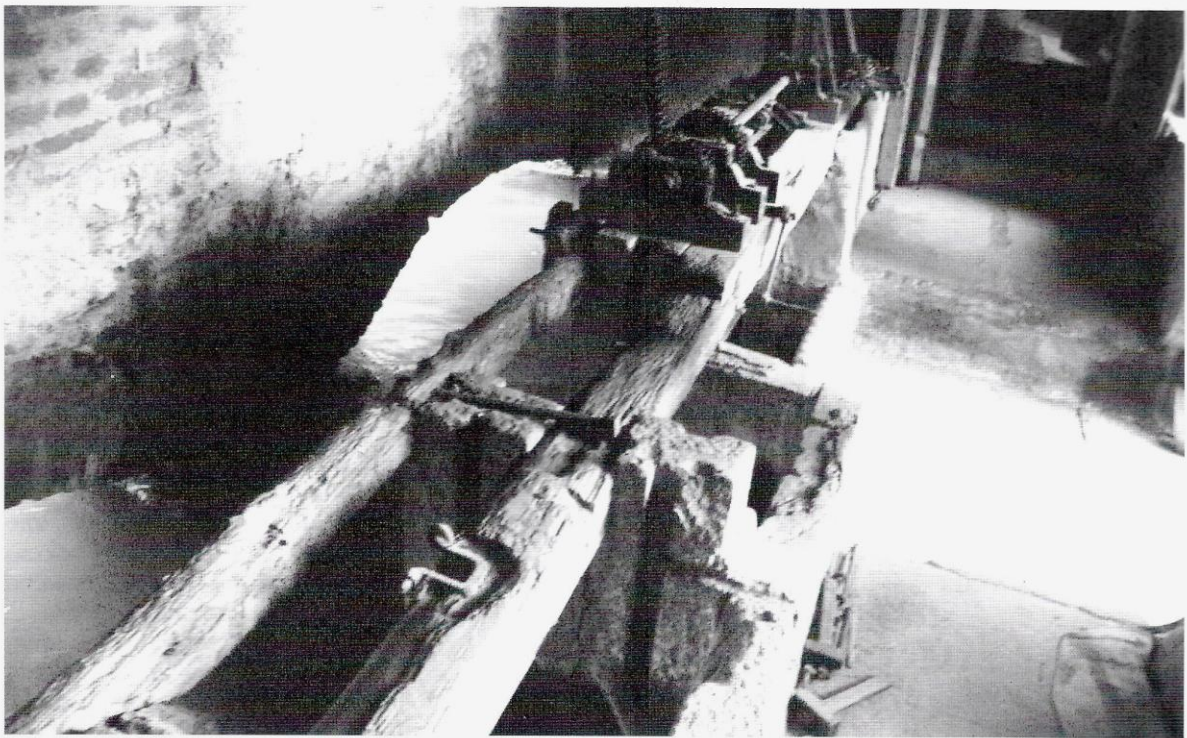
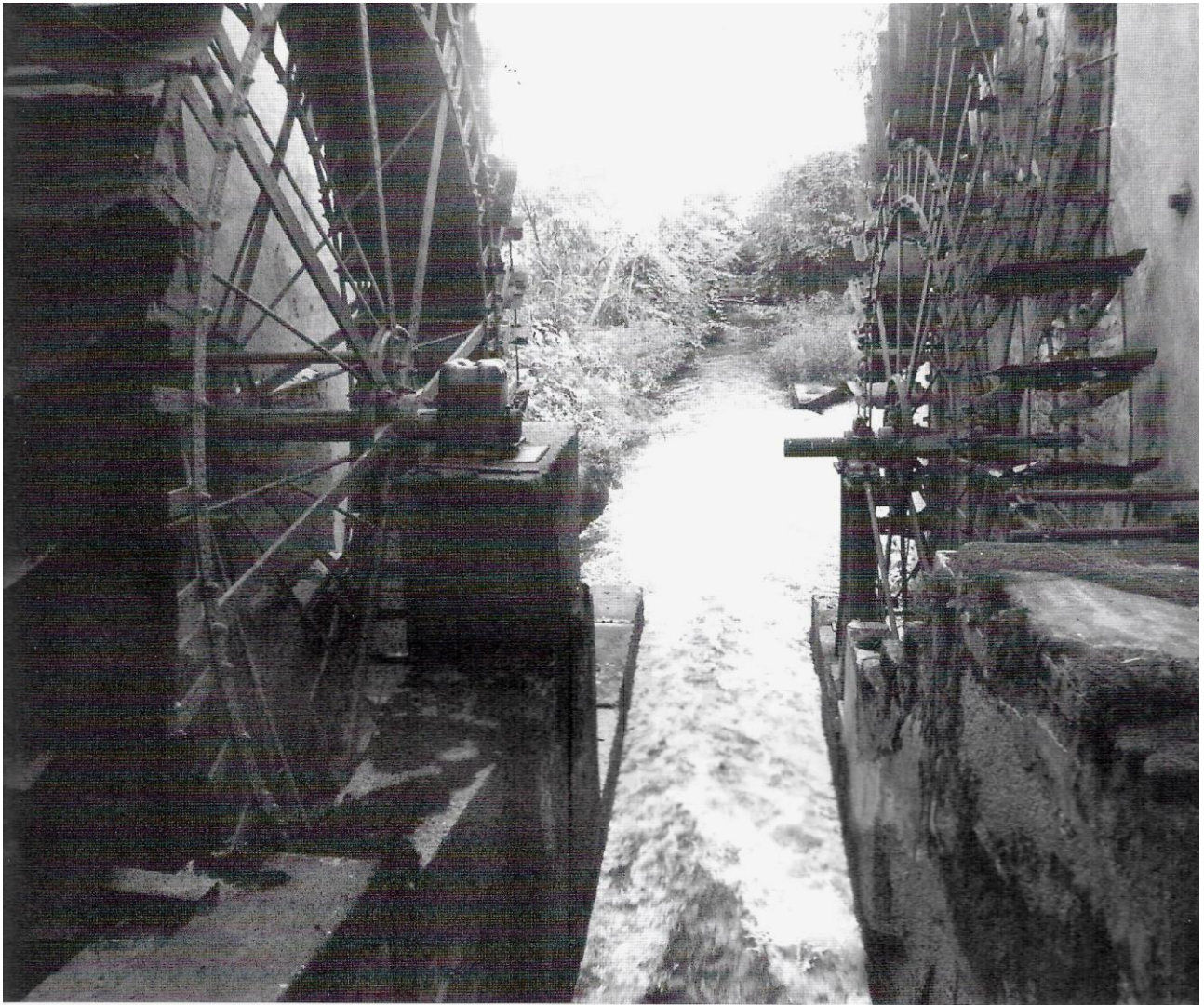
nore, insignificante, condannato alla scomparsa e di cui è possibile e per questo non necessario ma irrinunciabile cogliere il comunicato latente. Questo tipo di approccio nasconde anche la consapevolezza e la accettazione di limiti posti dalla complessità e vastità dell'argomento e dalla limitazione dello spazio e del tempo che è possibile dedicare in questa sede: parlare di cultura della società del Riso e della conseguente evoluzione, anche e solo nella nostra pianura comporta una serie di tematiche che coinvolgono la trasformazione della intera società in un periodo che anche se non breve ha comportato tempi e modi non solo accelerati ma condizionati da avvenimenti noti ma non sempre sufficientemente approfonditi: ne deriverebbe l'estensione non solo ad altri campi ma anche la confusione che invade e caratterizza ogni analisi riferita al nostro tempo, alle sue contraddizioni e alle sue pretese anche se non dimostrate logicità (prima fra tutte quelle economiche).

Ho scelto quindi di limitarmi ad alcuni segni, ad alcune indicazioni accettando di non farne una trattazione esaustiva ma di proporle alcune fonti di attenzioni e di suggerimenti.



I manufatti per le derivazioni dell'acqua.





Mulino "del Comune" Abbiategrasso.

10/11/14



Molino "del Comune" Abbiategrosso.

Riso e acqua sono non solo funzionalmente ma espressivamente strettamente connessi.

Anche se oggi si fanno coltivazioni del riso anche in asciutto, questa simbiosi è connaturata alla nostra concezione non solo visiva ma intellettuale.

I segni di questa simbiosi irrinunciabile sono percepibili sia nella realtà attuale sia nei segni del governo dell'acqua che al suo utilizzo legato alla produzione del riso ed alle sue successive lavorazioni e utilizzazioni. Delle dimensioni e strutturazioni dei campi allagati parleremo dopo in relazione alle figure caratteristiche degli uomini e delle donne della risaia.

Ora mi basti sottolineare la presenza dei fossi adduttori dell'acqua, della loro gerarchia, della loro caratteristica, dei manufatti di governo, delle chiuse, delle briglie, dei partitori, delle prese, dei coli, e soprattutto delle ruote, dei molini, delle pile ove l'acqua sostenuta e guidata forniva, prima di altre utilizzazioni a valle o dopo quelle a monte quella energia necessaria e preziosa e a costo energetico e ambientale nullo per completare il ciclo del riso dalla produzione al consumo. Le nostre campagne, le nostre terre, quelle che continuano in modi diversi e con criteri diversi a produrre il riso sono cosparse di questi segni della antica sapienza in parte ancora leggibili anche se non utilizzati; e così le pilerie antiche e tradizionali la cui ubicazione era obbligata al corso ed ai dislivelli dei campi e dei fossi hanno trasferito e ingigantito le loro sedi in posizioni che non hanno a che fare con il ciclo della produzione ma con le necessità e opportunità della dimensione e delle comunicazioni.

Non solo le ruote sono arrugginite e immobili, ma queste lavorazioni che facevano parte inscindibile del lavoro agricolo e dei suoi costi e ricavi si sono trasferiti con la presunzione di un maggior ricavo e di un minor costo, che in termini globali è tutta da verificare, dal momento che il lavoro delle ruote non è più scandito dal corso dell'acqua nelle ulà, ma è fornito da lontane fonti di petrolio: con la differenza che questo dovrà finire mentre l'acqua continuerà a scorrere e sapientemente potrà attendere.

Ma potrà e sarà in grado di attendere superando il dissennato uso che dimostriamo di saperne fare? Non per niente un depositario della antica sapienza nel governo delle acque, con particolare riferimento proprio alla coltivazione del riso non solo va facendosi sempre più raro ma assume un carattere ed un aspetto sempre meno coerente con la sua attività caratteristica: Parlo del camparo, di questo conoscitore di tutti i segreti delle acque, dei fossi, degli incastri, delle manovre, dei pericoli e delle possibilità di utilizzare e di risparmiare che passava la sua vita di giorno, ma soprattutto di notte sugli argini dei fossi o nei quadri per evitare

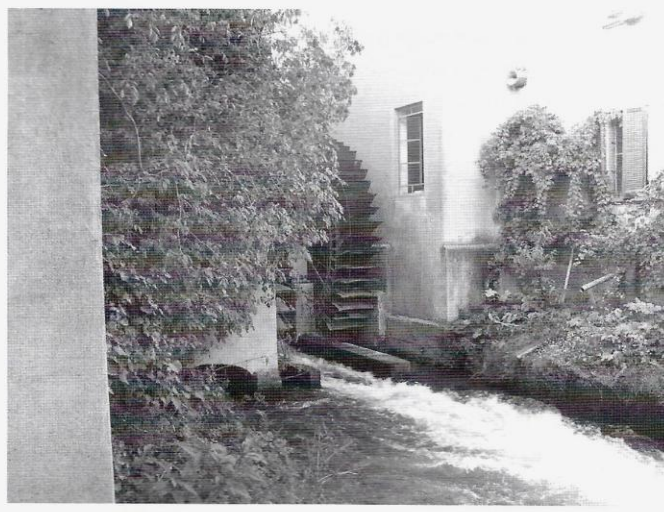
fughe, per favorire afflussi scarsi: una pala sempre in spalla per ogni pronto intervento atto ad evitare il peggio e a raggiungere il meglio.

Il camparo esiste ancora ma si muove o in motoretta o in macchina e sorveglia solo i punti essenziali dove sono rimaste le memorie o le irrinunciabili necessità di possibili interventi o inconvenienti; il resto è dato per scontato che andrà bene anche perché non è raggiungibile con mezzi meccanici! Questa è la logica conseguenza della diversa organizzazione e conformazione dei campi per i quali l'uso del livello a laser e la movimentazione della terra con grandi macchine ultrapotenti (anche esse concorrono alla riduzione delle scorte di petrolio e avvicinano la crisi che prima o poi interesserà anche la produzione del riso) ha consentito di ampliare le dimensioni, di avere livelli costanti su lunghezze impensabili anche in tempi recenti, di abolire argini tra i campi, di semplificare le coltivazioni, di esaltare le quantità prodotte; con quali risultati vedremo di fissare il pensiero poi. Ma il vero effetto, quello che non può colpire oggi chi non ha vissuto l'ieri, è rappresentato dalla scomparsa dai campi degli animali: buoi e cavalli che erano la necessaria forza dell'uomo per il lavoro dei campi, sono scomparsi sostituiti e surclassati dalle macchine. Con loro sono scomparse le loro stalle dalle corti e tutti i frutti e/o le necessità relative al loro governo ed alla loro presenza; nel bene o nel male. Ci tengo ancora una volta a sottolineare che non si tratta né di una recriminazione né di un nostalgico rimpianto ma di una semplice constatazione che nel mondo del

riso e della sua cultura per questi non vi è più posto secondo una logica e irrinunciabile evoluzione dei modi e dei tempi di una economia che governa non solo il mondo e la civiltà del riso ma quella degli uomini e del loro universo. E sempre in questa logica e senza che si proponga un rimpianto romantico tanto meno ammissibile in quanto riferibile a tempi caratterizzati più che altro dalla povertà e dalla necessità ricordiamo come nella cultura del riso fosse radicata in modo essenziale e radicalmente è scomparsa la presenza delle donne, le famose e in mille modi ricordate e immortalate mondariso o più semplicemente le mondine. Al di sopra e al di là di ogni retorica non può



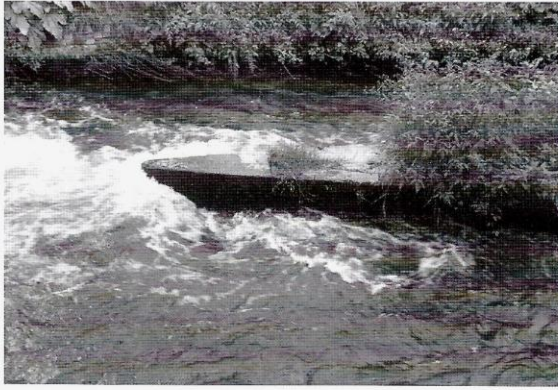
Mulino "del Comune" Abbiategrosso.



Mulino "del Comune" Abbiategrosso.



Mulino "del Comune" Abbiategrosso.



Molino "delle Monache" Abbiategrasso.

non colpire la visione che tuttora si può cogliere in tante cascine ora convertite ad altri usi per le mutate ragioni di conduzione, degli stanzoni ove le mondine si riposavano dopo le fatiche spesso veramente inumane di una giornata di lavoro immerse fino al ginocchio nell'acqua chine a diserbare o a trapiantare; non si può non riandare alle emozioni, alle esperienze, ai sentimenti, alle sofferenze ed alle gioie di queste giovani e a volte meno giovani che da altre parti della pianura venivano a svolgere un lavoro difficile e spesso anche ingrato ma che rappresentava al tempo stesso una diversa esperienza, una evasione e spesso una speranza dal momento che il ricavo di questo lavoro era la prima proprietà esclusiva e spesso era destinato al corredo e alla dote. Per questo la conclusione del ciclo di lavoro era sottolineato dalla festa sull'aia e dai canti che volevano recuperare il senso della speranza. Non vorrei essere frainteso: sono non solo convinto ma profondamente certo che il passaggio a forme di coltivazione che hanno posto fine a questo tipo di prestazione umana rappresenti un doveroso progresso nella vita e nella dignità dei campi. Ho voluto solo ricordarlo anche perché chi si trovasse oggi davanti a questi relitti costruiti e abbandonati sappia andare al di là della percezione del fabbricato e veda di tentare di comprenderne il contesto in cui era inserito e di cui ha fatto parte. Similmente una percezione che merita di essere portata oltre la visione del manufatto o della sua immagine e che caratterizza la storia del riso riguarda il confronto fra i vecchi ed i nuovi magazzini del riso, sia nella loro conformazione che nel loro funzionamento: quanto dire nella loro storia e nella loro attualità. Una storia lunga e variamente articolata che trova i suoi segni nelle lunghe stanze preferibilmente al primo piano posto al sottotetto, un sottotetto in cui il piano di appoggio dei coppi era costituito da tavelle in cotto con la duplice funzione di non consentire l'accesso agli uccelli e di garantire dalla infiltrazione di umidità: un pavimento liscio per consentire la spalatura del riso sciolto e delle tramogge nel pavimento che ne consentivano lo scarico al piano terreno, preferibilmente nei sacchi direttamente; un piano raggiungibile con scale o rampa a scarsa pendenza che ricordano il trasbordo fatto a spalla: ancora fatica improba degli uomini.

Ma anche se ormai ridotti a segni di tempi andati, tramogge, trasportatori a tazze o a coclea ricordano i successivi passi verso la riduzione della fatica umana e la instaurazione di mezzi meccanici di sempre maggiore efficienza che collegavano l'essiccatoio ormai divenuto di uso comune direttamente al granaio, spesso con lunghi e ingegnosi percorsi assistiti da macchinari sempre più progrediti ed efficienti; anche per questi l'uso della ener-



Mulino "delle Monache" Abbiategrosso.

costi di produzione o almeno sorretti dalla speranza di un risultato che ridia equilibrio ad una attività in cui le crisi si susseguono al di là e nonostante gli investimenti, le innovazioni, le invenzioni in un ciclo che sembra perverso e che forse lo è diventato.

Un interrogativo che incombe su tutto il settore agricolo anche per la sensazione che, anche in dimensione europea non si veda e non si trovi una via atta a conciliare i costi della produzione con un prezzo dei prodotti che è influenzato da fattori esterni e anche lontani: Un dubbio assilla non solo, ma soprattutto, le nostre coscienze di fronte alle contraddizioni di un pianeta che ha la capacità di una conoscenza globale e globalizzata ma non è in grado di governarne gli effetti e di conciliare le



Mulino "delle Monache" Abbiategrosso.

gia tratta dalle ruote idrauliche è andata da tempo scomparendo. Ed ora tutto questo è entrato nel campo della archeologia industriale e/o agricola. I complessi di essiccazione, insilamento, ventilazione, sempre più automatizzati, controllati elettronicamente in cui l'uomo è sempre più a livello tecnologico e di controllo, sono macchinari sempre più simili alla azienda industriale e sempre meno legati al ciclo della produzione agricola di cui tendono, per quanto possibile a mutare flussi e risultati. Macchine e prodotti innovativi tesi ad aumentare la quantità del prodotto e a ridurne i

esigenze e le disponibilità se non in chiave di conflittualità: una situazione in cui si perde sempre di più il rispetto all'incontro, la quantità soccombe sempre e a tutti i livelli rispetto alla qualità, la affermazione dell'io prevarica sempre più la consapevolezza ed il rispetto dell'altro: a quale traguardo e per chi si rivolge un anno dedicato al riso ed ai suoi problemi ed alle sue aspettative? Forse per avere speranze per l'avvenire non è opportuno e necessario saper guardare indietro? Forse la storia del riso e delle sue sapienze può quanto meno aiutarci a pensare se non a capire.